



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO



DIPARTIMENTO JONICO IN SISTEMI
GIURIDICI ED ECONOMICI DEL MEDITERRANEO
SOCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE
IONIAN DEPARTMENT OF LAW, ECONOMICS
AND ENVIRONMENT

ANNALI 2021

ANNO IX

DEL DIPARTIMENTO JONICO

FEDERICA

MONTELEONE

Epidemia e immigrazione:
note storiche

<http://edizionijsge.uniba.it/> • ISBN - 9788894503074



DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO

Riccardo Pagano

DIRETTORI DEGLI ANNALI

Carlo Cusatelli - Gabriele Dell'Atti - Giuseppe Losappio

COMITATO SCIENTIFICO

Cesare Amatulli, Massimo Bilancia, Annamaria Bonomo, Maria Teresa Paola Caputi Jambrenghi, Nicolò Carnimeo, Daniela Caterino, Nicola Fortunato, Pamela Martino, Maria Concetta Nanna, Vincenzo Pacelli, Fabrizio Panza, Pietro Alexander Renzulli, Umberto Salinas, Paolo Stefani, Laura Tafaro, Giuseppe Tassielli.

COMITATO DIRETTIVO

Aurelio Arnese, Anna Bitetto, Danila Certosino, Ivan Ingravallo, Ignazio Lagrotta, Francesco Moliterni, Paolo Pardolesi, Angela Riccardi, Claudio Sciancalepore, Nicola Triggiani, Antonio Felice Uricchio (in aspettativa per incarico assunto presso l'ANVUR), Umberto Violante

COMITATO DI REDAZIONE

Patrizia Montefusco (Responsabile di redazione), Danila Certosino, Francesca Altamura, Michele Calabria, Marco Del Vecchio, Francesca Nardelli, Filomena Pisconti, Francesco Scialpi, Andrea Sestino, Pierluca Turnone, Domenico Vizzielli

Contatti:

Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture

Convento San Francesco - Via Duomo, 259 - 74123 Taranto, Italy

e-mail: annali.dipartimentojonico@uniba.it

telefono: + 39 099 372382 • fax: + 39 099

7340595

<https://www.uniba.it/ricerca/dipartimenti/sistemi-giuridici-ed-economici/edizioni-digitali>

ANNO IX
ANNALI 2021
DEL DIPARTIMENTO JONICO



Federica Monteleone

EPIDEMIA E IMMIGRAZIONE: NOTE STORICHE*

SOMMARIO: 1. La peste nell'Europa medievale: un *excursus* storico. - 2. Epidemia e immigrazione: un caso di "cambiamento globale". - 3. Un esperimento sfuggito di mano.

1. La mancanza di una precisa nosologia medica e di un vocabolario scientifico delle malattie ha generato una "confusione loimologica" nello studio della storia delle epidemie¹. L'ampia nomenclatura delle fonti per indicare un fenomeno epidemico comporta la necessità di considerare ogni singolo evento non solo attraverso l'individuazione dei sintomi specifici e degli indicatori di mortalità, ma come "segno storico" in grado per la sua intensità di produrre un nuovo assetto sociale. L'impatto epocale di un evento epidemico può risultare più chiaro nella lettura *post factum*, in grado di offrire una visione paradigmatica di quello che nelle fonti coeve rimane pur sempre un racconto circostanziato. La durata di un'epidemia, il suo rimanere latente all'interno di una popolazione, il ripetersi in anni successivi, sono elementi che concorrono a determinare un modello di crisi più o meno grave, un "tipo ideale" di epidemia, o in epoca moderna di pandemia – ossia "epidemia ad estesissima e rapida diffusione" che viene proclamata in virtù di un atto politico-amministrativo – capace di destrutturare assetti sociali pur consolidati². Ne consegue la consapevolezza dell'opportunità di leggere le epidemie non in modo mono-causale, ma trasversale, considerando la combinazione e l'interazione dei loro molteplici effetti con le varie congiunture storiche. Alcune epidemie, come la Peste Antonina o la più nota Peste Nera, hanno segnato per molti aspetti una svolta decisiva al punto da assumere per alcuni studiosi anche una valenza periodizzante.

* Il presente contributo trae spunto da una lezione svolta nell'ambito dei Percorsi per le Competenze trasversali e l'Orientamento (PCTO) nell'a.a. 2020-2021. Il progetto è denominato "Immigrazione, Diritti Umani e Interculturalità".

¹ A. Marcone, *La peste Antonina: testimonianze e interpretazioni*, in *Rivista Storica Italiana*, III, 114, 2002, pp. 801-819.

² F. Cavalli, *I ratti invisibili. Considerazioni sulla storia della peste in Europa nel Medioevo e nella prima età moderna*, in *Quaderni Guarneriani*, 6, 2015, pp. 113-140; V. Serino, *Le pandemie. Evoluzione storico-antropologica dalla peste di Atene alla spagnola*, A. Pontecorboli Editore, Firenze 2017; F.M. Snowden, *Storia delle epidemie. Dalla Morte Nera al Covid-19*, Leg Edizioni, Gorizia 2020.

Le malattie che la scienza moderna definisce “malattie epidemiche” o “epidemie” non trovano un’esatta corrispondenza con le patologie che nell’Antichità colpivano le moltitudini di persone, giacché con lo stesso termine erano indicate manifestazioni a carattere epidemico molto diverse tra loro come, oltre alla peste propriamente detta, anche il tifo, il vaiolo e il colera. Nelle attestazioni più antiche, a partire dal II secolo a.C., il termine “*pestis*”, presente per la prima volta in un frammento del poeta Ennio con il significato di “calamità”, “flagello”, “sventura”, è utilizzato per identificare una grave condizione clinica caratterizzata da febbre che determina un’alta mortalità³. La stessa nozione di contagio del morbo, che si propaga per via infettiva, risulta assente, almeno in modo dichiarato ed esplicito, nella medicina antica, in cui manca la conoscenza e la consapevolezza dell’esistenza di microrganismi patogeni⁴. Nel V secolo a.C. il medico greco Ippocrate fa riferimento alla presenza di una “malattia pestilenziale” in una regione, dove essa è “endemica”, a causa del suo “soggiornare” e diffondersi in un determinato luogo – tale è l’accezione del verbo “*epidêmein*” nel linguaggio medico più antico⁵. Per la prima volta, inoltre, sono interpretati gli effetti che l’ambiente causa sull’organismo umano. La malattia è attribuita al miasma, cioè all’ambiente malsano, in particolare alla presenza di paludi, agli spostamenti delle persone e alle mutazioni dell’aria.

Nell’antichità greca e romana il primo racconto di peste è costituito da un poema epico di guerra, il canto I dell’*Iliade* di Omero. L’epidemia che colpisce gli Achei è inviata dal dio Apollo che «mala peste fece nascere nel campo, e la gente moriva». Nella visione poetica omerica il diffondersi della malattia è attribuito ai dardi lanciati da Apollo e non c’è nessun contagio, in quanto ogni individuo si ammala singolarmente. L’epidemia ha termine dopo che l’indovino Calcante ha svelato agli Achei la causa dell’ira di Apollo, il fatto che Agamennone avesse rapito Criseide, figlia del suo sacerdote. L’epidemia omerica più che un “fatto storico” costituisce un archetipo, soprattutto in riferimento all’idea che le epidemie fossero la manifestazione dell’intervento di entità soprannaturali e il compimento di castighi divini, secondo il modello interpretativo offerto dalle Sacre Scritture. La piaga colpiva non uomini colpevoli di specifici peccati, ma un popolo intero per la sua peccaminosità complessiva, a differenza del pensiero islamico che non solo rigettava categoricamente l’idea che il morbo si propagasse per contagio, ma lo riteneva

³ A. Pastore, *Dal lessico della peste: untori, unzioni, unti*, in *Acta Histriae*, 15, 2007, pp. 127-137; F. Stok, *Il lessico del contagio*, in P. Radici Colace, A. Zumbo (a cura di), *Letteratura scientifica e tecnica greca e latina*. Atti del Seminario internazionale (Messina, 29-31 ottobre 1997), Edas, Messina 2000, pp. 55-89.

⁴ V. Nutton, *Did the Greeks have a Word for it? Contagion and Contagion Theory in Classical Antiquity*, in L. I. Conrad, D. Wujastyk (a cura di), *Contagion. Perspectives from pre-modern societies*, Routledge, Aldershot 2000, pp. 137-162.

⁵ J. Jouanna, *Air, miasme et contagion à l’époque d’Hippocrate*, in S. Bazin, D. Tacchella Quérueil, E. Samama, *Air, miasme et contagion. Les épidémies dans l’Antiquité et au Moyen Age*, Actes de la Table Ronde organisée à Reims (17 Janvier 1997), Etudes réunies par Langres 2001, pp. 7-27.

addirittura una benedizione che Dio riservava a determinati individui, garantendo attraverso la morte per malattia il loro immediato ingresso in Paradiso⁶.

Sulla linea di Omero il binomio guerra-peste è presente nella tradizione letteraria e storiografica antica, ad iniziare dal racconto della peste di Atene fatto da Tucidide nel 430 a.C., durante la guerra del Peloponneso. Tucidide fornisce una descrizione dettagliata dei sintomi e dell'evoluzione della malattia: «improvvisamente persone sane erano colpite dapprima da un forte calore alla testa, con arrossamento e infiammazione agli occhi [...] successivamente la malattia scendeva al petto con forte tosse»⁷. Anche se in Tucidide manca il significato tecnico che la scienza moderna attribuisce al termine “contagio”, è evidente che lo storico greco conoscesse il concetto di infezione: «il contagio non colpiva mai due volte la stessa persona, almeno non in forma così forte da risultare mortale»⁸.

L'esempio di Atene, assediata dagli Spartani, dimostra come la diffusione dell'epidemia fosse stata favorita da una condizione di sovraffollamento e da una grave carenza alimentare ed igienica. In Tucidide l'epidemia è rapportata oltre che alla guerra anche alla fame. La relazione tra epidemia, guerra e fame è complessa e reciproca e non si può considerare l'una senza l'altra: secondo Plinio il Vecchio le calamità sono delle componenti necessarie della natura, per cui i buoni o i cattivi raccolti sono la conseguenza e il segno visibile della “salute” morale degli uomini. Le maggiori epidemie sarebbero state causate da “crisi climatiche”, che avrebbero influito sulla qualità dei raccolti e, di conseguenza, sulla salute degli esseri umani e, talora, anche degli animali⁹. L'epidemia indebolì talmente Atene da essere considerata una delle ragioni della sua sconfitta finale nella guerra contro Sparta.

La descrizione tucididea diventa *mimesis* per altri “scrittori di epidemie”, come Ammiano Marcellino, che descrive la Peste di Amida, sulla sponda del fiume Tigri, avvenuta nel 359 d.C., durante il conflitto tra Persiani e Romani¹⁰, o come Procopio di Cesarea, testimone oculare della cosiddetta “Peste Giustiniana”, o “prima pandemia medievale” come la definisce Horden, nel 541 d.C., durante la quale si ha la prima manifestazione di peste bubbonica, trasmessa dai roditori all'uomo e causata dal batterio *Yersinia pestis*, identificato nel 1894 dal giovane microbiologo Alexandre Yersin, durante l'epidemia di peste che stava flagellando Hong Kong¹¹.

⁶ W.G. Naphy, A. Spicer, *La peste in Europa*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 7-19.

⁷ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, a cura di F. Ferrari, Bur, Milano 1985, p. 345 sg.

⁸ V. Vaiopoulos, *The notion of 'contagio' in classical literature*, in *Farmacopea antica e medievale*, Atti del Convegno internazionale di studio (Salerno, 30 novembre - 3 dicembre 2006), Annali della Scuola Medica Salernitana, 2, Scuola Medica Salernitana, Salerno 2008, pp. 45-57.

⁹ R. Benoît, *Le climat, les famines et la guerre: éléments du contexte de la Peste Antonine*, in E. Lo Cascio (a cura di), *L'impatto della "peste antonina"*, Edipuglia, Bari 2012, pp. 87-122.

¹⁰ F. Stok, *Peste e letteratura*, in *Medicina e Letteratura*, Atti del Convegno (Salerno 25 ottobre 2012), Annali della Scuola Medica Salernitana, 6, Salerno 2013, pp. 55-75.

¹¹ P. Horden, *Mediterranean Plague in the Age of Justinian*, in *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 134-160; A.E.J. Yersin, *La Peste Bubonique a Hong-Kong*, in *Annales de l'Institut Pasteur*, 8, 1894, pp. 662-668.

La Peste Giustiniana, che compare per la prima volta nel porto egiziano di Pelusio, posto sul margine orientale del delta del Nilo, nell'estate del 541, durò per circa tre anni, sino al 544. Procopio di Cesarea riferisce che il morbo, nel periodo culminante della sua prima comparsa, uccideva diecimila persone al giorno, e attacca «i vani sproloqui di coloro che si dicono esperti in materia» e che di fronte a «fenomeni assolutamente incomprensibili per l'uomo, cercano di dare delle spiegazioni con molta presunzione»¹². I medici non erano in grado di fare una diagnosi certa, «a molti assicuraron che si sarebbero salvati, e invece erano quasi sul punto di morire». La forza distruttiva della malattia portò ad abbandonare ogni sistema di sepoltura tradizionale: «quando si realizzò che tutte le tombe prima esistenti erano state riempite di cadaveri, allora si incominciò a scavare tutti i posti attorno alla città uno dopo l'altro e a deporvi i morti, così come si poteva», ma successivamente coloro che stavano facendo queste fosse, non essendo più in grado di tenere il conto dei decessi, salirono sulle torri e, rimossi i tetti, vi gettarono i cadaveri in completo disordine, «così praticamente riempirono tutte le torri di cadaveri, accatastandoli alla rinfusa, secondo come cadevano, e poi le coprirono di nuovo coi tetti»¹³. Procopio di Cesarea svolge anche considerazioni di ordine socio-antropologico, notando come «coloro che prima si erano compiaciuti di condurre una vita dissipata e piena di vizi, anch'essi, abbandonate le loro riprovevoli abitudini, seguivano con scrupolo le norme della religione» e questo non per una improvvisa saggezza, ma perché «logicamente costretti dalla necessità delle cose ad imparare momentaneamente la morigeratezza». Tuttavia appena guarivano «cambiavano di nuovo idea e tornavano ai loro vizi, dando più ancora di prima dimostrazione della loro sconveniente condotta ed anzi superando se stessi in dissolutezza e in ogni altro genere di malefatte»¹⁴.

Giovanni, vescovo di Efeso, storico bizantino e testimone oculare, che si trovava in Palestina mentre stava viaggiando alla volta di Costantinopoli nel momento in cui la regione fu colpita dalla peste, racconta che la vita si fermò ovunque, le campagne furono abbandonate e i raccolti andarono perduti¹⁵. Aggiunge anche che, per essere indentificati in caso di morte improvvisa, si mettevano delle fasce alle braccia, conserva la memoria di un alto tasso di mortalità e annota che in Palestina e a Gerusalemme il problema di trovare una collocazione per i numerosi cadaveri avrebbe portato a gettarli direttamente in mare. La peste costantinopolitana registrò un tasso di mortalità del 20% sino ad un massimo di oltre il 50% della popolazione complessiva di Costantinopoli.

¹² Procopio di Cesarea, *Le guerre. Persiana, Vandolica, Gotica*, Einaudi, Torino 1977, pp. 151-154.

¹³ Ivi, p. 154.

¹⁴ Ivi, p. 157.

¹⁵ M. Morony, *For Whom Does the Writer Write? The First Bubonic Plague Pandemic According to Syriac Sources*, in L. Little, *Plague and the End of Antiquity. The Pandemic of 541-750*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 59-86.

La “seconda pandemia medievale”, che interessò la maggior parte dell’Europa continentale durante gli anni ‘30 del XIV secolo, fu la cosiddetta Peste Nera. A partire dal secondo Novecento il dibattito storiografico, pur nella diversità delle linee interpretative, ha riconosciuto nella Peste Nera – “nera” perché a causa dell’abbassamento di pressione e dell’insufficienza polmonare la pelle perdeva la sua naturale ossigenazione e acquistava un colorito scuro – uno dei fattori scatenanti della “congiuntura del Trecento”, ma non l’unico, e ha elaborato un modello complesso di “crisi” sulla base di molteplici indicatori sociali, economici e culturali¹⁶. La conseguenza più immediata fu l’abbandono e lo spopolamento delle campagne e la fuga verso le città, dove si riteneva che le condizioni igieniche fossero migliori; a sua volta il calo della manodopera aggravò la situazione economica, comportando una flessione nella produzione, una diminuzione degli scambi commerciali, l’aumento dei prezzi di beni di prima necessità e contestualmente un aumento significativo dei salari¹⁷.

Il rapporto tra epidemia e igiene pubblica, particolarmente carente nei centri urbani a forte densità abitativa, e il modesto livello delle competenze mediche contribuirono a diffondere nell’immaginario collettivo una serie di credenze che, alimentate dalle note del Pifferaio di Hamelin, avevano attribuito ai ratti, ospiti indesiderabili da cui le città dovevano essere liberate, il vettore principale di molte malattie epidemiche¹⁸. Secondo il racconto del cronista piacentino Gabriele de Mussis la pestilenza arrivò in Sicilia, a Messina, nell’ottobre del 1347 a bordo di una flotta di galee genovesi in fuga dal porto di Giaffa, colonia sulla costa della Crimea, dove il morbo era stato diffuso nel 1346/1347 da un esercito mongolo che aveva preso d’assedio la città mercantile. Dalla Sicilia l’infezione si propagò al resto della Penisola. Il contagio, secondo la testimonianza di Matteo Villani, dilagò in tutto il bacino del Mediterraneo, includendo anche i territori musulmani dell’Africa settentrionale e, attraverso le vie che dai porti si irradiavano nell’entroterra, nel giro di tre anni, si espanse in tutta l’Europa settentrionale e occidentale.

La “mortifera pestilenza”, come la chiama Giovanni Boccaccio nel *Decameron* – «orrido cominciamento» che funge da pretesto per giungere al «bellissimo piano e dilettevole» delle cento novelle – si era diffusa anche in Italia nonostante i provvedimenti igienici presi per cercare di fermarla e si presentò con sintomi molto

¹⁶ W.M. Bean, *La morte Nera: la crisi e le sue conseguenze economiche e sociali*, in O. Capitani (a cura di), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della “peste nera” del 1358*, Pàtron Editore, Bologna 1995, pp. 21-37; O.J. Benedictow, *The Black Death, 1346-1353: the complete history*, Boydell Press, Woodbridge 2004.

¹⁷ M.P. Zanoboni, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Jouvence, Milano 2020, p. 37.

¹⁸ G. Cosmacini, *L’arte lunga. Storia della medicina dall’antichità ad oggi*, Laterza, Bari, Roma 1997, p. 208; P. Galloni, *Il Pifferaio di Hamelin: quell’irresistibile melodia*, in *Medioevo*, 14, 6, 2010, pp. 62-67; B. Pino, F. Olivieri, *Le pestilenze nella storia. Esperienze epidemiche tra vita materiale, culture e immaginario*, Feltrinelli, Milano 2020; S.C. Ujvari, *Storia delle epidemie*, Odoja, Città di Castello (Pg) 2011, pp. 64-65.

diversi dalla versione orientale, caratterizzata dal flusso di sangue dal naso; inoltre il contagio avveniva non solo attraverso la vicinanza ad un malato, ma anche per diretto contatto con oggetti utilizzati dagli infermi¹⁹. L'alto numero di decessi comportò molto spesso il venire meno del decoro nei riti funebri: i feretri venivano sotterrati nella prima sepoltura disponibile e molti cadaveri vennero ammassati in una stessa bara; quando la «ferocità» della pestilenza cominciò a crescere «ci si curava degli esseri umani che morivano esattamente come ci si sarebbe curati delle capre», perché quello era divenuto «il naturale corso delle cose»²⁰. Gran parte del ceto meno abbiente moriva senza alcun aiuto per strada o decomponendosi nelle case, mentre tra i ceti più ricchi si diffuse la prassi di inserire nel proprio testamento clausole “*ad pias causas*”, che avrebbero potuto ridurre, dopo la morte, il tempo di espiazione dei propri peccati in un luogo ultraterreno di nuova “invenzione” denominato Purgatorio²¹.

L'epidemia determinò la morte di 30 milioni di individui su una popolazione di circa 100 milioni in tutta l'Europa. Tra le misure preventive adottate per gestire la situazione di emergenza, oltre al divieto di spostamento di uomini e di merci e dell'ingresso in città degli stranieri, fu introdotta la quarantena che risulta essere stata applicata per la prima volta a Ragusa nel 1377. Le navi avrebbero dovuto rimanere per un mese al largo della città, mentre le persone e le merci provenienti via terra avrebbero dovuto sostare per un identico periodo in baracche di legno, bruciate poi al termine del loro isolamento. A Venezia, dove l'epidemia causò uno dei tassi di mortalità più elevati, venne anche istituito un lazzaretto, la cui costruzione rappresentò una novità fondamentale nel campo delle strutture sanitarie, in quanto consentiva il ricovero di malati altamente contagiosi, che gli ospedali non erano in grado di accogliere.

Durante la peste del 1348 si concretizzò la “caccia all'untore” nella persecuzione antisemita, che rappresentò una caratteristica delle epidemie di peste, soprattutto nelle città d'Oltralpe, nonostante la scomunica di papa Clemente VI contro coloro che avessero perseguitato gli ebrei per delitti “immaginari” – in realtà costoro erano proprio i meno imputabili di contagio, grazie alla norma religiosa di lavarsi le mani prima della preghiera e dei pasti. La persecuzione seguì il cammino della peste, diffondendosi con la stessa velocità e traiettoria della malattia. Accusati di propagare volutamente il morbo avvelenando i pozzi, gli ebrei vennero indicati come untori in Francia, Italia, Svizzera e Germania.

La limitazione ai movimenti di persone e di merci e il divieto di assembramento avevano lo scopo di rallentare, ma non di fermare completamente il commercio,

¹⁹ F. Cardini, *Le cento novelle contro la morte. Giovanni Boccaccio e la rifondazione cavalleresca del mondo*, Salerno Editore, Roma 2007.

²⁰ G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Utet, Torino 1956, p. 11.

²¹ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino 2006; R. Rusconi, *Dalla peste mi guardi Iddio. Le epidemie da Mosè a papa Francesco*, Editrice Morcelliana, Brescia 2020.

evitando così una crisi economica prolungata e totale. Anche l'isolamento di intere famiglie aveva lo scopo di preservare il corpo sociale, "salvando" quella parte della popolazione che poteva permettere al sistema di continuare a funzionare attraverso le entrate fiscali e l'impiego di risorse umane: «la peste non fu controllata, ma la società sì; la sanità divenne un alibi dell'ordine»²².

A partire dal XV secolo la gestione delle pestilenze comportò la chiusura delle scuole, l'obbligo di rimanere in casa, il divieto di partecipare ai funerali e alle celebrazioni religiose, assistendovi solo da finestre e balconi delle case. Durante l'epidemia nota come "Peste di San Carlo" – che comparve in Trentino nel 1574 e si diffuse in tutta la Penisola, compresa la Sicilia, a causa degli spostamenti continui dei pellegrini per il Giubileo dell'anno successivo – furono eretti altari per le strade, in modo che i fedeli potessero assistere alle messe da finestre e balconi delle proprie abitazioni. In alcune città si giunse addirittura ad evitare la comunicazione di inizio di epidemia alle magistrature sanitarie per il timore dei danni che il commercio avrebbe subito, anche se in alcuni casi, come a Venezia nel 1629, questo atteggiamento determinò e favorì ancora di più la diffusione del contagio, ritardando l'organizzazione del cordone sanitario²³.

Le misure adottate contro la peste furono dunque sia strumenti di controllo sociale ed economico che interventi di gestione sanitaria, sia pure con notevoli variazioni da una città all'altra²⁴.

Nel 1630 l'epidemia che colpì Milano, durante la quale Alessandro Manzoni ambienta *I Promessi Sposi*, si caratterizzò per le sue dimensioni – 150.000 morti solo in città – e per la sua estensione geografica. Anche in questo contesto ritroviamo il tema della caccia agli untori, descritta dal Manzoni nella *Storia della colonna infame* e, soprattutto per Firenze, dove il morbo giunse al culmine di una profondissima crisi delle manifatture cittadine della lana e della seta, la predisposizione di misure regolative e preventive, come la quarantena e una ampia assistenza medica. Nel 1656 l'epidemia si presenta a Napoli con un'intensità tale che viene considerata come l'inizio del giudizio universale²⁵.

Nel 1665 Daniel Defoe, nel *Journal of the Plague Year*, riporta l'epidemia che colpì Londra in quello stesso anno in modo virulento e altamente contagioso. Dopo aver messo in evidenza le cause concrete e materiali dell'epidemia attraverso le disastrose condizioni in cui viveva la parte più povera della popolazione londinese,

²² W.G. Naphy, A. Spicer, *La peste in Europa*, cit., p. 66.

²³ M.P. Zanoboni, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, cit., p. 76.

²⁴ G.M. Varanini, *La peste del 1347-50 e i governi dell'Italia centro-settentrionale: un bilancio*, in *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Todi, 10-13 ottobre 1993, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1994, pp. 285-307.

²⁵ I. Fusco, *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Guida Editori, Napoli 2017.

nonché il ruolo centrale degli interessi economici nella mancata diffusione delle informazioni sul contagio, la narrazione di Defoe si rivela particolarmente attuale:

i malati erano riconosciuti per tali, stavano nei loro letti, e ognuno aveva modo di guardarsi da loro. Ma molte altre persone avevano preso il contagio e lo maturavano nel sangue senza mostrarlo in alcun modo, e anzi senza saperlo essi stessi. Queste persone recavano morte ovunque con il loro respiro, e la davano a ogni persona che incontravano. Questo dimostra come in tempo di peste non ci si debba fidare delle apparenze, e come la gente possa effettivamente avere la peste senza saperlo, per cui non serve isolare i malati e chiudere le case in cui qualcuno si è ammalato, se non si rinchiodano parimenti tutte le persone che il malato stesso ha avuto occasione di avvicinare prima di accorgersi della propria malattia²⁶.

Si riteneva che il morbo colpisse soprattutto gli individui in stato di deprivazione e per questo la città prese delle misure di “inclusione esclusiva”: la rigorosa segmentazione della città e il confinamento di ogni individuo nella propria casa, nel tentativo di contenere la pestilenza nei quartieri più poveri; a ciò si aggiunse anche la chiusura delle scuole, dei teatri e dei tribunali, almeno nel periodo di maggiore contagio²⁷. Londra, che era stata una delle maggiori città del mondo, nel 1665 perse il 20% della sua popolazione, ma l’aspetto importante è che fu l’ultima manifestazione della peste in Inghilterra.

All’inizio del ‘700 una nuova ondata epidemica viene arginata grazie al “cordone sanitario” di Marsiglia. Il flagello, che aveva colpito l’Europa in maniera inaspettata e violenta negli anni Quaranta del Trecento, finì in maniera analoga negli anni Venti del Settecento, anche se la peste di Marsiglia del 1720-1721 non fu l’ultima peste pandemica europea.

La peste rappresenta non solo un evento di forte impatto ambientale, in grado di ridurre quantitativamente la componente antropica, ma nello stesso tempo si configura, secondo la teoria dell’ “equilibrio punteggiato”²⁸, come un cambiamento capace di innescare, nel contesto del processo evolutivo, delle “scintille innovative”, funzionali a nuove forme di progresso umano, inclusa l’elaborazione di una nuova forma di pensiero che, se prendiamo in considerazione i decenni successivi alla Peste Nera, mise al centro della propria riflessione non più Dio, ma l’uomo, segnando l’inizio di una nuova epoca.

Il moto del divenire storico non è affatto unidirezionale o rotatorio, ma sinuoso ed esposto a subire periodici mutamenti di direzione, accentuati arretramenti e improvvise ripartenze. Don Abbondio definisce la peste tanto «un gran flagello» quanto «una scopa», capace di spazzare via «a cento per volta» un gran numero di cattivi soggetti. Una calamità che, nella sua ambivalenza, sembra descrivere

²⁶ D. Defoe, *La peste di Londra*, Bompiani, Milano 1995.

²⁷ W.G. Naphy, A. Spicer, *La peste in Europa*, cit., pp. 90-91.

²⁸ S.J. Gould, *L’equilibrio punteggiato*, Codice, Torino 2008; V. Serino, *Le pandemie. Evoluzione storico-antropologica dalla peste di Atene alla spagnola*, cit., pp. 87-90.

magnificamente la complessa dinamica del “moto violento della storia”, diretta a esiti inattesi e inediti, inarrestabili e mai completamente governabili²⁹.

2. A partire dalla fine del II secolo d.C. i commerci tra l’Impero romano e l’Estremo Oriente, lungo la “via della seta”, e le rotte marittime basate sullo sfruttamento dei monsoni nell’Oceano Indiano, provocarono quella che lo storico canadese Mc Neill ha chiamato una «fusione di serbatoi di virus»³⁰. Due mondi fino a quell’epoca biologicamente isolati e separati, perché distanti e non comunicanti fra loro, si trovarono a dover sperimentare malattie nuove, tanto più terribili perché sconosciute e variabili. Il primo segnale fu la grande epidemia che colpì l’Impero romano al tempo dell’imperatore Marco Aurelio, nel 165 d.C., chiamata “Peste Antonina” – dal nome dell’imperatore Antonino il Pio (138-161 d.C.), padre adottivo di Marco Aurelio – nota anche come “Peste di Galeno”, dal medico greco che la descrisse.

Lo studio delle fonti storico letterarie relative alla Peste Antonina ha aperto un lungo dibattito sulla visione “apocalittica” del morbo, capace di innescare una profonda crisi nel tessuto dell’Impero romano, con conseguenze dirette sulla sua decadenza e trasformazione³¹. L’evento epidemico si verificò in concomitanza con l’inizio della guerra partica, in Mesopotamia, e della guerra contro gli invasori Marcomanni, che si erano affacciati ai confini dell’Italia, in Istria, assediando Aquileia³². L’epidemia decimò un terzo della popolazione dell’Impero e una parte considerevole dell’esercito³³. Le fonti coeve, compresa la testimonianza del medico greco Galeno, sono piuttosto frammentarie soprattutto sugli aspetti relativi all’eziologia e alla diagnosi della malattia. Alcune fonti tarde del IV secolo, come l’autore della *Historia Augusta* e Ammiano Marcellino, riportano la versione secondo cui a Seleucia, durante la campagna militare del 165, l’epidemia sarebbe stata provocata dall’apertura di una «*arcula aurea*» conservata nel tempio del dio Apollo a Babilonia, da cui si sarebbe sprigionato uno «*spiritus pestilens*», cioè un vapore che avrebbe causato il contagio (*Scriptores historiae Augustae. Verus VIII*). L’epidemia avrebbe avuto una origine africana, in particolare etiopica, e attraverso l’Egitto avrebbe invaso il Medio Oriente. La violazione di un luogo sacro e l’occupazione di Seleucia da parte delle legioni romane avrebbero causato la diffusione del morbo

²⁹ L. Canfora, *La scopa di don Abbondio. Il moto violento della storia*, Laterza, Bari, Roma 2018.

³⁰ W.H. Mc Neill, *La peste nella storia. L’impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell’umanità*, Edizioni Res Gestae, Milano 2020².

³¹ Ch. Bruun, *The Antonine plague and the third century crisis*, in O. Hekster, G. De Kleijn, D. Sloopjes, *Crises and Roman Empire*, Brill, Leiden-Boston 2007, pp. 201-217.

³² S. Sabbatani, S. Fiorino, *La peste antonina e il declino dell’Impero romano. Ruolo della guerra partica e della guerra marcomannica tra il 164 e il 182 d.C. nella diffusione del contagio*, in *Le infezioni nella storia della medicina*, 17, 2009, pp. 261-275.

³³ A. Saez, *La peste Antonina: una peste global en el siglo II d.C.*, in *Revista chilena de infectologia*, 33, 2016, pp. 218-221; V. Sirago, *Tanta per totum orbem pestilentia fuit. La grande epidemia al tempo di Marco Aurelio*, in *Rivista Storica del Sannio*, 12, VI, 1999, pp. 2-9.

dalla Persia fino al Reno e alla Gallia, fino a raggiungere l'Italia. Uno degli effetti più evidenti del contagio fu, specialmente in Italia, una significativa diminuzione della popolazione, con un impatto sulla possibilità di poter effettuare nuovi arruolamenti e la necessità di ripopolare tramite l'elemento barbaro le fasce territoriali prossime al *limes*.

Galeno parla di una pestilenza «*poluchronion*», cioè dalla lunga durata, e che provoca difficoltà respiratorie, «*de difficultate respirationis*», molto simile alla pestilenza di Atene descritta da Tucidide³⁴. Il medico greco inoltre distingue le malattie epidemiche, che definisce “*loimos*”, da altri tipi di malattie comuni, “*nosoi*”. La specificità del morbo è posta in relazione alla simultaneità spaziale e temporale del fenomeno, al numero delle persone colpite e soprattutto all’ “*exitus*” finale. Tuttavia nell’opera di Galeno i riferimenti alla peste risultano generici dal punto di vista eziologico, mentre maggiore attenzione è rivolta alla descrizione delle cure e all’individuazione degli effetti fisici della malattia che sembra non finire mai. Il medico riferisce episodi di febbre alta, diarrea e infiammazioni alla faringe, aggiungendo che in molte occasioni si riscontravano eruzioni cutanee che si manifestavano una decina di giorni dopo la comparsa dei primi sintomi. Galeno infine ne individua la cura, che prevedeva la convalescenza in un posto a breve distanza dal mare, in posizione elevata, con aria asciutta, elementi che, secondo il medico, favoriscono la completa remissione del male.

Le testimonianze papirologiche permettono una stima degli effetti che la Peste Antonina ebbe sull’Impero in termini di decremento demografico e di abbandono dei villaggi, a causa dei decessi o di “fughe dalla malattia”³⁵. L’abbandono delle campagne comportò un aumento del tasso di urbanizzazione e della domanda di derrate alimentari con la conseguente crisi del loro approvvigionamento. La destabilizzazione demografica ebbe un impatto significativo e immediato anche sugli organici dell’esercito, già impegnato in Mesopotamia e sul Danubio, che indusse Marco Aurelio ad accogliere popolazioni barbare all’interno dei confini, data anche l’opportunità di contare su truppe meno costose e di procurarsi mano d’opera per la ripresa delle attività agricole. Veniva in tal modo ad innescarsi un processo irreversibile di acculturazione dei barbari nei quadri politici ed amministrativi dell’Impero, con effetti che nel lungo periodo avrebbero avuto un ruolo importante per la sua stessa stabilità. La Peste Antonina non fu certamente la causa primaria della destabilizzazione dell’Impero romano, ma costituì senza dubbio un fattore di un processo destinato a mutarne le sorti e la fisionomia, a partire dalle sue radici cristiane³⁶. I tempi erano maturi perché il Cristianesimo si affermasse come religione

³⁴ Galeni Opera Omnia, ed. G. Kühn, Leipzig 1821.

³⁵ I. Andorlini, *Considerazioni sulla “peste antonina” in Egitto alla luce delle testimonianze papirologiche*, in E. Lo Cascio (a cura di), *L’impatto della “peste antonina”*, cit., pp. 15-28.

³⁶ R. Fears, *The Plague under Marcus Aurelius and the Decline and Fall of the Roman Empire*, in *Infectious Disease Clinics of North America*, 18, 2004, pp. 65-77.

rivelata, che prometteva l'immortalità attraverso il credo in Gesù Cristo, portatore di salvezza individuale, e di una nuova visione della vita, in cui anche l'*infirmis*, opposta alla *sanitas*, rappresentava una via verso la *salus*. La malattia diventava una prova morale e un mezzo di redenzione non solo per il malato ma anche per chi lo assisteva³⁷. L'effetto delle epidemie fu dunque quello di rafforzare le comunità cristiane, in quanto l'assistenza ai malati era considerata un dovere religioso. Gli autori cristiani, come Eusebio di Cesarea, sono ben consci della forza, che deriva dalla solidarietà misericordiosa, e spesso esagerano il racconto di come i cristiani si aiutassero vicendevolmente in tempo di peste, mentre i pagani evitavano i malati e li abbandonavano senza alcuna pietà³⁸.

Lasciando da parte le questioni terminologiche e le ipotesi di diagnosi retrospettiva, che hanno portato alla considerazione, generalmente accreditata dagli storici, che in realtà si sarebbe trattato di un'epidemia di vaiolo, la storiografia, a partire da quella ottocentesca, ha riconosciuto nella Peste Antonina un fatto epocale, una cesura decisiva nella storia dell'evoluzione economica e sociale dell'Impero romano. Anche in mancanza di indicazioni precise utili a un calcolo statistico, è da ritenere che la peste ridusse una buona metà, o anche più, della popolazione dell'Impero. Il mutato equilibrio demografico accelerò dunque un processo già in atto a prescindere da una successiva ripresa del livello della popolazione, anche in presenza di una "mobilitazione demografica" dei superstiti che, comunque, non poté aver avuto luogo nel breve periodo. Il vuoto demografico fu avvertito soprattutto per le conseguenze che esso determinò sugli organici dell'esercito e per la riduzione della mano d'opera; non a caso un indicatore di questo cambiamento è dato dalla riduzione dell'estensione delle terre date in affitto e dall'allungarsi della durata dei contratti, indizio di una carenza significativa di forza-lavoro.

3. A partire dall'età di Marco Aurelio, la coltivazione dei latifondi nelle aree spopolate dalle guerre e dalle epidemie e l'arruolamento nell'esercito furono garantiti attraverso l'immigrazione volontaria, o sotto forma di deportazioni forzate di gruppi di barbari. Per l'Impero romano tale situazione si tradusse nell'attuazione di un esperimento di "ingegneria sociale"³⁹. In base all'istituto dell'"*hospitalitas*", le "*gentes*", ovvero i raggruppamenti tribali germanici, erano assimilate a mercenari al soldo dell'Impero, stanziati nelle province e mantenuti con i tributi delle popolazioni locali; in cambio ai loro *leaders* il governo riconosceva il grado di generali romani e

³⁷ M. Grmek, *Il concetto di malattia*, in M. Grmek (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*. 3. *Dall'età romantica alla medicina moderna*, Laterza, Bari 1998, pp. 259-289.

³⁸ W.H. Mc Neill, *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*, cit., pp. 109-110.

³⁹ A. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Laterza, Roma 2010; E. Lo Cascio, *Fra equilibrio e crisi*, in A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, II, 2, Einaudi, Torino 1991, pp. 701-731.

ai loro popoli l'assimilazione in una sorta di "sistema-mondo"⁴⁰ in cui l'integrazione reciproca diventava sempre più profonda⁴¹.

La politica imperiale di immigrazione fu portata avanti attraverso la stretta connessione tra l'insediamento di coloni, per rimettere a coltura zone spopolate dalle epidemie di peste, e l'incorporazione di reclute barbariche nei reggimenti dell'esercito. Il modello romano di integrazione funzionò a lungo perché basato sul riconoscimento giuridico dello *status* di coloni e di soldati, che preludeva alla piena assimilazione, tanto culturale quanto giuridica. Nella dinamica romana di «riconoscimento ed integrazione dei barbari»⁴² l'esercito avrebbe dovuto funzionare come una sorta di *melting-pot*. Gregorio di Nazianzo, che tiene corrispondenza con i figli di immigrati diventati generali dell'esercito romano, afferma come la diversità tra Romano e Barbaro «sia nel corpo, non nell'anima, come sia nella distanza dei luoghi, non nei costumi e nelle scelte»⁴³. L'educazione poteva dunque trasformare un barbaro in un romano; il processo di assimilazione iniziava quando il barbaro diveniva soldato dell'Impero⁴⁴.

Come racconta Ammiano Marcellino, l'arrivo di questa moltitudine di ignoti barbari «*negotium laetitiae fuit potius quam timori*», in quanto l'imperatore avrebbe potuto disporre di «*alienigenis viribus invictum exercitum*»⁴⁵, ma dato che la «*cupiditas est radix omnium peccatorum*», molti generali approfittarono del loro ruolo e del loro potere per «usare e abusare degli immigrati»⁴⁶, per consolidare la propria posizione e lucrare profitti sulle razioni alimentari distribuite ai barbari, per trasformarsi in veri e propri trafficanti di schiavi, di donne e di bambini. La

⁴⁰ La teoria del "sistema-mondo" è stata introdotta dal sociologo americano Immanuel Wallerstein, che rilegge l'intera storia dell'umanità individuando nelle società arcaiche dei "mini-sistemi", successivamente inglobati da diversi "imperi-mondo" (I. Wallerstein, *The Modern World-System*, Academic Press, New York 1974-1980). La teoria del "sistema-mondo" è stata richiamata da Heather per spiegare i fenomeni che interessarono l'Europa a partire dal III secolo (P. Heather, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, Garzanti, Milano 2006, p. 113).

⁴¹ A. Barbero, *I regni romano-barbarici*, in S. Carocci (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione. IV. Il Medioevo (secoli V-XV)*, vol. VIII. *Popoli, poteri, dinamiche*, Salerno Editrice, Roma 2006, pp. 167-212.

⁴² W. Pohl, *Pistis e potere: coesione etnica negli eserciti barbarici nel periodo delle migrazioni*, in C. Ebanista, M. Rotili (a cura di), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo tra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cimitile – Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, Tavolario Edizioni, Napoli 2011, pp. 55-63.

⁴³ Gregorio di Nazianzeno, *Epistole*, ed. A. Conte, Città Nuova, Roma 2017, ep. n. 136.

⁴⁴ L. Di Paola, *I «Barbari» nel tardoantico. Modalità e forme di assimilazione reciproca con i Romani*, in C. Lorenzi, M. Navarra (a cura di), *Frontiere della romanità nel mondo tardo antico: appartenenza, contiguità, alterità, trasformazione e prassi*, Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana, XXI, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2016, pp. 65-80.

⁴⁵ Ammiani Marcellini *Rerum gestarum libri qui supersunt*, ed. W. Seyfarth, Lipsia, 1978, Liber XXXI, 4-5.

⁴⁶ D. Whittaker, *The use and abuse of immigrants in the later Roman Empire*, in C. Moatti (a cura di), *La mobilità des personnes en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, Collection de l'École française de Rome, 341, École française de Rome, Roma 2004, pp. 127-153.

conseguenza fu la battaglia di Adrianopoli, il 9 agosto del 378 d.C., che segnò una sconfitta disastrosa per l'esercito imperiale e indusse i successori dell'imperatore Valente ad adottare una politica immigratoria più conciliante. Nel 382 d.C., sotto la guida del generale Teodosio, il futuro imperatore d'Oriente, ai Goti, una federazione di tribù germaniche, venne concesso di stanziarsi come “*foederati*” nella diocesi di Tracia, estesa dalla riva del Danubio fino a Costantinopoli e all'Egeo, sotto il comando dei propri capi e non più come mercenari al soldo dell'Impero. In sostanza ciò equivaleva ad una rinuncia da parte del governo a gestire autonomamente l'arrivo degli immigrati e la loro integrazione, e comportò una progressiva perdita dell'effettivo controllo su quei territori dove sarebbero nati *regna* indipendenti.

La battaglia di Adrianopoli fu il primo di una lunga serie di eventi che più di un secolo dopo avrebbe portato alla caduta “senza rumore” dell'Impero romano d'Occidente⁴⁷.

Le migrazioni innescarono processi aggregativi e acculturativi non solo nel contatto con l'Impero romano, ma anche tra gli stessi gruppi barbari, con la loro conseguente evoluzione interna, che portò all'emergere di quelli che Walter Pohl, uno dei più autorevoli esponenti della “Scuola di Vienna”, centro propulsivo delle ricerche sull'etnogenesi, definisce «popoli in divenire»⁴⁸, gruppi di popolazioni dall'identità fluida e in continuo divenire, non entità biologicamente definite entro i concetti di ‘razza’ o di ‘nazione’⁴⁹.

È interessante notare come nel giro di pochi decenni, negli scritti dei Padri antichi e medievali, la categoria dell'Altro venga assunta e metabolizzata nella direzione di un equilibrato compromesso⁵⁰. Se da una parte per Paolo Orosio la presenza dei barbari rappresenta una contingenza e quindi una necessità, che si deve trasformare in un'opportunità, per Salviano di Marsiglia è occasione per una critica dei costumi religiosi romani, in cui il barbaro viene investito, per riflesso, da una luce positiva. Nelle sue *Storie*, composte tra il 417 e il 418, Paolo Orosio, pur riprendendo il pensiero di sant'Agostino sui “mali della storia”, è favorevole ad una politica di apertura, se non di assimilazione, nei riguardi di queste «*gentes externae*», sotto il segno del Cristianesimo⁵¹. In Salviano di Marsiglia il discorso diventa ancora più incisivo, laddove attribuisce le migrazioni dei popoli allo stato di degrado civile e morale dei suoi contemporanei, che li rende nettamente “inferiori” ai barbari, e commenta amaramente che non c'era da stupirsi della fuga in massa presso i barbari dei diseredati, i quali cercavano presso di loro un po' di «umanità romana», poiché

⁴⁷ A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un Impero nel 476 d.C.*, in V. Branca (a cura di), *Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo*, Sansoni, Firenze 1973, pp. 409-428.

⁴⁸ W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra Antichità e Medioevo*, Viella, Roma 2000, p. 2.

⁴⁹ A.D. Smith, *Le origini culturali delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 33.

⁵⁰ L. Coco, *Migrazioni dei popoli nelle parole dei Padri della Chiesa*, Edizioni Messaggero, Padova 2016.

⁵¹ Paolo Orosio, *Le storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold, Mondadori, Milano 1976, pp. 381-385.

era impossibile sopportare tra i Romani la «disumanità barbarica», ed era invece preferibile vivere liberi in un'apparenza di prigionia piuttosto che schiavi sotto l'apparenza della libertà⁵². È evidente come queste riflessioni siano funzionali a dare una legittimazione alla presenza dello “straniero” nell'Europa romanizzata.

Pur nella diversità dei contesti storici e culturali possiamo trarre elementi utili per la comprensione del presente. Il fenomeno migratorio può costituire una risorsa se sostenuto da una stabile classe politica in grado di credere e mettere in pratica con fermezza una “pedagogia dell'ospitalità” comune nello spazio euro-mediterraneo⁵³. Le epidemie hanno determinato trasformazioni profonde nella società e talvolta hanno portato a “conseguenze inattese”. La Peste Antonina ridusse drasticamente la popolazione e ciò ebbe importanti effetti sociali e politici, perché l'Impero si trovò all'improvviso nella necessità di attuare una politica di immigrazione funzionale a garantire l'approvvigionamento di nuove leve per l'esercito e di coloni per la coltivazione dei campi. Nella *lectio magistralis* tenuta al Salone del Libro di Torino nel 2020, lo storico Alessandro Barbero ha rilevato come

la storia è cambiamento. Tutto cambia continuamente. L'Impero romano avrebbe potuto reagire rilanciando la caccia agli schiavi, intraprendendo nuove campagne militari per sottomettere sempre nuovi barbari e ridurli in schiavitù; invece scoprì che si potevano aprire le frontiere, lasciare entrare più immigrati, mettere in piedi procedure di accoglienza e di integrazione. Come conseguenza inattesa della Peste Antonina, l'Impero Romano scopre l'importanza del capitale umano come risorsa.

L'Impero si trovò ad affrontare un problema opposto a quello che abbiamo oggi, la scarsità e non l'eccesso di popolazione, risolvendolo in maniera inclusiva. Da quel momento l'ingresso degli immigrati e l'integrazione diventarono uno dei suoi punti di forza: in termini hegeliani possiamo dire che il “riconoscimento” dell'Altro avviene nella prospettiva di far parte dello stesso “sistema”. Anche se il fenomeno migratorio finì per essere «un esperimento sfuggito di mano»⁵⁴, per molto tempo costituì una risorsa e un'opportunità per contenere quello che era stato l'effetto più tragico delle epidemie, i milioni di morti che avevano intrappolato l'Europa nel silenzio.

⁵² Salvianus Massiliensis Episcopus, *De gubernatione Dei*, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, ed. J.-P. Migne, Paris 1844-1864, 53, 84.

⁵³ R. Pagano, *Pedagogia mediterranea*, Scholé Editrice Morcelliana, Brescia 2019, p. 162.

⁵⁴ W. Goffart, *Barbarian Tides. The Migration Age and the Later Roman Empire*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2006.